

## Il Maggio nell'alto Varesotto, in Lombardia

Il *touriste* audace che da Varese o da Luino si spingesse in questi giorni su per la montagna fino nei minuscoli paeselli della Valtravaglia superiore, rimarrebbe certamente meravigliato di trovare quasi da per tutto, nelle piazze principali piantato, un altissimo albero interamente spoglio di rami e conservante solo sulla cima estrema un fiocco di fronde e di fresche foglie primaverili. Ed in mezzo al fiocco verde, nastri di carta dai colori vivaci, banderuole, pezzetti di specchio brillanti.

Se il *touriste* curioso chiederà che cosa sia e che cosa significhi quel gaio ornamento delle piccole piazze soleggiate agli arditi monelli vocianti o alle serie montanare robuste, ne avrà senza alcun dubbio una risposta non troppo chiara per quanto poetica:

È il Maggio!

L'uso antichissimo va desaparendo. Oggi gli operai che vanno lontano a lavorare e le ragazze che si logorano la vita e l'anima negli stabilimenti, sdegnano le buone e liete costumanze delle nonne. Fra qualche anno, quando saranno arrivati fino lassù i giornali quotidiani, l'acqua di Seltz e le cartoline illustrate, tutta la freschissima onda di poesia rusticana che per secoli emanò dagli umili cuori inneggianti al Maggio radioso, inesorabilmente dovrà finire.

Le dolci antiche usanze sembreranno cose non conciliabili col progresso rappresentato dalle simpatiche istituzioni sopra accennate; spariranno dalle piazzette soleggiate i verdi maggi fioriti di nastri e di banderuole, verranno scordate le canzoni insegnate dai vecchi. Ma in compenso i giovinotti metteranno all'occhiello il garofano rosso e si strozzeranno colle cravatte scarlatte: e le ragazze ripeteranno a mezza voce i ritornelli a doppio senso delle *divettes* del più vicino *café-chantant*.

Il *maggio* - tale è il nome che vien dato all'albero simbolico - lo si innalza per lo più la vigilia del primo giorno del mese dei fiori.

Nella giornata due o tre giovanotti vanno lontano, nei boschi comunali per lo più, a tagliare la pianta già scelta: un pino, una betulla, o, in mancanza d'altro, una modesta acacia. Il tronco viene accuratamente spogliato e pulito, lasciandogli soltanto i rami della cima; poi viene trasportato verso sera in paese.

All'innalzamento assiste quasi tutta la popolazione. Le ragazze dispongono in mezzo alle verdi fronde del fiocco i fiori campestri, le carte dai colori vivaci ed i pezzetti di vetro luccicanti. I giovanotti preparano nel centro della piazza principale - naturalmente senza speciali burocratiche autorizzazioni di autorità municipali - un buco profondo: poi lentamente in mezzo alle risa ed agli applausi del pubblico eccitato da mille piccoli incidenti tragicomici, l'albero viene innalzato.

Non sempre l'operazione riesce facilmente, trattandosi spesso di colossali e pesanti tronchi alti da quindici a venti metri.

Gli alberi, per esempio, piantati quest'anno nelle due frazioni del comune di Voldomino, presso Luino, sono due splendidi campioni del genere. Ma la pazienza e la costanza vincono sempre e quando le stelle compaiono nuncie della notte serena e profumata un grido di gioia e la canzone melodiosa tramandata di generazione in generazione salutano il Maggio ergente verso il cielo il suo ciuffo di foglie, di nastri e di fiori.

A Montegrino, un quieto comunello che domina dall'alto con un colpo d'occhio superbo il lago Maggiore e la verde vallata della Margorabbia, oltre quella dell'albero di maggio, un'altra gentile costumanza si rinnova ogni anno all'aprirsi del mese fiorito.

La prima domenica del mese, gruppi di bambine e di ragazze - piccole comitive di otto o dieci persone - percorrono il paese fino dalle prime ore della mattina portando un ramo verde adorno di fiori e di nastri. Tutte le case, quella del povero come quella del ricco, sono visitate dalle allegre comitive: e davanti a tutte le case viene intonata la canzone del Maggio, una vecchia cantilena di un numero indefinito di strofe composte per la circostanza e spessissimo improvvisate, frammezzate da questo ritornello cantato in coro:

*Cucù, cucù,  
Aprile non è più  
E maggio è ritornato  
Al canto del cucù.*

Delle strofe che si cantano, alcune, come dissi, sono tradizionali e quasi d'obbligo; altre invece vengono improvvisate lì per lì, secondo le case e le persone alle quali sono indirizzate.

Fra le prime, mi sembrano alquanto degne di nota queste, che perdurano invariate da tempo immemorabile:

*L'è rivato il maggio  
Con tutti i suoi bei fior,  
E se vorii che cantoum  
Canterem d'amor.*

*Se no vorii cred signouri  
Che el maggio l'è rivaa,  
Andee a la fenestra  
Ch'el trovarii piantaa.*

*Sem partii de casa  
Sem partii bonora  
Per riverì sti grandi  
Ed anche sti signouri.*

Altre invece della seconda specie sono queste, cantate davanti alle case dove vi sono dei giovanotti o delle ragazze:

*Su per la montagna  
Ghe fiorii i bagiann (le ginestre)  
Evviva! in questa casa  
Ghe di bei tosann!*

Oppure:

*Su per la montagna  
Ghe fiorii i scitron (i mirtilli)  
Erviva! in questa casa  
Ghe di bei toson!*

Non starò poi a ripetere tutte le altre tessute di allusioni discrete a questo o a quella, all'innamorato di una o alla fidanzata dell'altro, molte volte basate anche sui nomi dei festeggiati. Coloro che sono onorati di queste visite, le ricambiano con piccoli doni fatti in comune a tutta la comitiva: due uova per lo più, dolci, soldi, frutta secca, ecc.

E la compagnia riconoscente prima di andarsene intuona ancora una volta la strofa del ringraziamento:

*La vostra bona grazia  
La vostra cortesia,  
La vostra bona grazia  
Nun la portoum via.*

Terminato il giro del paese, le diverse comitive, ognuno per proprio conto, fanno una specie di *pik-nik* in aperta campagna, consumando i doni raccolti. E fino a tardi per le viuzze e pei quieti cortili echeggia il ritornello melodioso della vecchia canzone, l'inno al maggio, alla primavera, alla vita:

*Aprile non è più  
E maggio è ritornato  
Al canto del cucù.*

Da «Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari»,  
XXI (1902), pp. 208-211

[G. Moroni]